

Si ricuce la maggioranza dopo le lacerazioni del caso Lattanzio

Vertice a sei sull'economia

ROMA — I partiti si toccano le ferite del caso Lattanzio, un'operazione che è stata preceduta per anni, ciascuno di risarcimento un equilibrio che è stato profondamente alterato. Proposto da Cossiga si terrà oggi un nuovo vertice del

partito della non affidata per discutere l'attuazione dei punti programmatici di carattere economico. Vi parteciperanno i ministri finanziari, gli esperti economici del partito e, probabilmente i vice segretari. E' il tentativo di mettere in

parola fino ad ora Lattanzio, riaffermando con un'adesione pubblica la coerenza e la validità dell'azione a cui, da momento a momento, le polemiche costruttive e di confronto con quelle relative al rinvio delle elezioni di novembre.

di MIRIAM MAFAI

C'E' STATO un baratto tra Dc e Pci a questo proposito, per cui i comunisti avrebbero accettato l'idea in cambio il rinvio delle amministrative? Nella nota nega, ad ogni modo, in un articolo su Rinascita: «Il rinvio non risponde certo ai di noi. Non abbiamo contrattato, non abbiamo chiesto e trattato contrattando, magari sulle elezioni amministrative. Dc e governo si sono assunti la responsabilità di una soluzione contraddittoria. Noi no».

Dunque, niente baratto e forse niente rinvio, anche se la realtà il rinvio farebbe comodo a tutti. Nessuna forza politica, infatti, esce rafforzata dalla prova di queste settimane; la perdita di prestigio e di credibilità investe non solo i democristiani, ma anche i comunisti e i socialisti, colpevoli agli occhi di una parte almeno della propria base del proprio elettorato di non aver condotto l'operazione con la necessaria coerenza, mentre l'atteggiamento di repubblicani e socialdemocratici è apparso incerto e contraddittorio. La generale inasprimento per la conclusione del caso Lattanzio investe anche i rapporti tra i partiti, e rievoca un episodio polemico fra comunisti e socialisti, Giacomo Mancini che fin dall'agosto scorso si era dichiarato contrario alle dimissioni di Lattanzio, è stato ieri molto esplicito: «Non vedo perché si debba rinviare il turno elettorale del novembre. Dopo il patto-racchia sul caso Lattanzio non vedo come se ne possa escogitare una mossa su un problema così delicato come quello delle elezioni. L'unico

che esce bene da questa vicenda è proprio Lattanzio. Mi si deve ancora spiegare perché i comunisti che si erano mostrati molto blandi nei suoi confronti, venti giorni dopo ci hanno ripensato». Contro il rinvio delle elezioni si sono pronunciati ieri molti deputati democristiani, da Totò, ministro della direzione e molto vicino a Piccoli, a Manca, Borruo, Scania. L'unico che si è espresso a favore del rinvio è stato il basista Sanna che ha ripetuto quanto aveva già detto al direttivo del parlamentare, martedì mattina. Secondo Sanna l'emergenza che vive il paese consiglia il rinvio: «in caso contrario andremo a polemizzare su tutte le piazze, mentre l'attività del governo e i lavori parlamentari subirebbero un rallentamento». Questa posizione però

sembra abbastanza minoritaria. «Io credo che le elezioni avranno luogo alla scadenza regolare», conferma Aldo Aniasi «ogni eventuale decisione contraria spetta eventualmente alla Dc e al governo». Dichiarazioni contrarie al rinvio i socialdemocratici: possibilisti i repubblicani: «per il turno di novembre siamo agnostici», dice Blesini, «ci affidiamo ai grandi partiti. Che decidano loro». I comunisti, in attesa di una decisione, procedono alla mobilitazione della loro macchina organizzativa. Stamattina, alle Botteghe Oscure si riuniscono i segretari di federazione delle località interessate alle elezioni. La riunione sarà presieduta dalla segreteria e la relazione introduttiva sarà tenuta da Cossiga.

Sotto accusa dopo la difesa di Rumor

L'Avvocatura un istituto di "regime"

di CARLA BOOTA

ROMA — La memoria dell'avvocato dello Stato Paolo Di Tarzia in difesa di Rumor ha rivelato anche ai non addetti ai lavori quella «funzione servente» dell'Avvocatura dello Stato nei confronti del governo, oggi contestata all'interno stesso dell'istituto. L'Avvocatura dello Stato, oltre a rappresentare il presidente del Consiglio davanti alla Corte Costituzionale (nei giudizi sulla legittimità delle leggi e nei conflitti con gli altri poteri dello Stato e con le regioni), fornisce una consulenza legale a tutte le amministrazioni dello Stato e agli enti autorizzati per legge a servirsi del suo patrocinio e li difende davanti alla magistratura ordinaria, al Consiglio di Stato, alla Corte dei Conti, ecc. E', quindi, un organo tecnico che dipende direttamente dalla presidenza del Consiglio.

Ma questi legami di dipendenza sono sempre stati troppo stretti, pesanti da sopportare, aggravati dall'assoluta supremazia gerarchica dell'Avvocato generale dello Stato, l'unico a decidere l'assegnazione delle cause e dei pareri consultivi agli altri avvocati. Quando fu istituita la Corte Costituzionale il governo chiese all'Avvocatura di sostenere l'assurda tesi che non poteva esserci sindacato di legittimità sulle leggi fasciste, perché anteriori alla Costituzione.

Negli ultimi 14 anni è stato Avvocato generale dello Stato Giovanni Zappalà, un conservatore considerato «amico del potere». La sua lunga gestione, terminata nel novembre 1976, è stata fortemente accensurata. Anche se la legge gli concedeva di attribuire alcune delle sue funzioni ai vice-avvocati generali ha usufruito poco di questa possibilità: ha preferito potenziare il Segretariato generale, responsabile alle sue dirette dipendenze del trattamento degli affari riservati, e istituire nuovi uffici (si dice, per controllare l'attività degli altri avvocati).

La nomina del suo successore, che si trascina da quasi un anno, potrebbe essere l'occasione per una svolta «democratica» nella storia dell'istituto dell'Avvocatura dello Stato. Questo almeno è l'obiettivo dell'Associazione sindacale degli avvocati e dei procuratori democratici dell'Avvocatura dello

Stato. L'associazione, formata in gran parte di aderenti ai partiti di sinistra e di giovani procuratori reduci dalla contestazione del 1968, chiede una riforma del vecchio istituto. Insiste particolarmente sulla democratizzazione, che dovrebbe ottenersi con l'abolizione di ogni dipendenza gerarchica, la rotazione nelle cariche di vice-avvocato generale, la creazione di organi collegiali per discutere le difese politicamente più scottanti. E sottolinea la necessità di garantire ad avvocati e procuratori la loro indipendenza di valutazione tecnica stabilendo che la presidenza del Consiglio, prima di decidere ogni sua costituzione in giudizio, debba almeno ascoltare il parere dell'Avvocatura dello Stato (data che poi toccherà a questa difenderla) e che sia, comunque, sempre consentito a tutti gli avvocati scegliere le modalità di gestione della difesa.

Per avviare quest'opera di ristrutturazione dell'Avvocatura dello Stato occorre un avvocato generale che, di creda, sostengono quelli dell'Associazione avvocati democratici. Propongono, perciò, ma non sono solo loro a proporla (sarebbe, infatti, gradito anche alle regioni, che possono per loro scelta, essere difese dall'Avvocatura dello Stato), la candidatura del vice-avvocato generale Francesco Agri, appartenente politicamente all'area laica-socialista, ma soprattutto convinto dell'urgenza di restituire un ruolo più incisivo all'Avvocatura dello Stato e una maggiore autonomia ai suoi componenti. Gli viene opposta la candidatura dell'attuale «reggente» la carica di avvocato generale, Rocco Di Ciommo, definito «uomo di apparato» (è stato segretario generale dell'Avvocatura quando era avvocato generale), il predecessore di Zappalà, il democristiano Scola). I partiti di sinistra faranno pressione sul governo per evitare la scelta del candidato della «conservazione»? Quasi «fuori gioco» sono gli altri sette vice-avvocati: i democristiani Luciano Tracanna, Giuseppe Azzariti, Giovanni Gentili (molto legato a Gui), Vito Cavalli, il socialista Giovanni Albinoni, gli apolitici Francesco Chiarotti ed Elio Vitucci.

Allarme del Pci per le finanze degli enti locali

ROMA — La crisi finanziaria che attanaglia i Comuni rischia di portarli alle porte del fallimento. Questa denuncia è contenuta nella relazione di Eusebio Triva, esperto del Pci per gli enti locali, che ha aperto una riunione di sindaci e amministratori comunisti ed ex-gratia problema della finanza locale. Una nota diffusa da Botteghe Oscure sottolinea l'urgenza di una «solida e corretta applicazione della legge di conversione del decreto Stambotti, per l'estensione degli accordi programmatici e per la ristrutturazione del bilancio dello Stato in rapporto ai decreti attuativi della legge 383».

I comunisti hanno poi chiesto una serie di misure, fra le quali: l'approvazione e il finanziamento del bilancio comunale per il 1977, con la copertura dei deficit di 100 miliardi; la costituzione del fondo nazionale dei trasporti; la definizione e l'erezione dei mutui residui per l'integrazione del bilancio relativi al periodo 1973-1976; nuovi finanziamenti per coprire i maggiori costi derivanti dal rinnovo dei contratti nazionali dei dipendenti degli enti locali.

Un momento importante per la discussione del problema della finanza locale sarà l'assemblea convocata di Viareggio promossa dall'Associazione fra i Comuni d'Italia.

Il Senato vara la legge sui non docenti

ROMA — Il Senato ha approvato il disegno di legge sulle nuove norme per il personale non docente delle Università. La legge passa ora alla Camera per il voto definitivo. Questo provvedimento riguarda migliaia di impiegati precari e quasi triplica l'organico del personale degli atenei.

La relazione afferma che la legge vuol dare un assetto più funzionale agli uffici amministrativi e alla gestione del personale non docente delle Università. Ma il fatto più rilevante è in fine dei precari negli atenei: situazioni anomale avevano determinato numerose agitazioni, specie nell'ateneo romano che è rimasto bloccato per due mesi. Il problema sono accademico non dovrebbe però essere scavalcato dagli scoperti degli impiegati.

La legge decanta alcuni nervi del ministero della Pubblica Istruzione e prevede lo smembramento delle procedure amministrative. Le nuove norme si riferiscono anche agli osservatori astronomici e vesuviano.

De milanese: tramonta il mito della sinistra anticomunista

di LEONARDO COEN

MILANO — Il progetto milanese di una «sinistra democratica anticomunista» è già naufragato? Sembra proprio di sì, dopo la bocciatura di Roberto Mazzotta, propugnatore del «cartello» che fino alle 2 e 30 di lunedì notte ha sostenuto la segreteria provinciale con una feroce alleanza tra formosisti, dorotei, esponenti della Colonnese, ciellini e bastati.

La complessa alleanza degli equilibri interni della Dc milanese ha resistito incommossa per poco meno di nove mesi: in realtà la crisi scoppiata nell'ultimo comitato provinciale era venuta di due mesi, da quando cioè era dalla destra di De Carolis via della sinistra di Sana si è cominciato a parlare di una incompatibilità di cariche per Roberto Mazzotta, contemporaneamente deputato e segretario provinciale. Ora, secondo il regolamento interno della Dc, occorre scegliere fra le due cariche: la delega della Direzione centrale del partito vale soltanto per un anno. A dicembre, quindi, comincerà a Mazzotta a scendere dal ministero Marcora dovrà scegliere. Difficilmente riuscirà al mandato parlamentare e in pratica la Dc milanese ha già conosciuto, le grandi manovre.

Lunedì notte, al termine del comitato provinciale, quando si è tentato di votare il documento proposto da Mazzotta (e un autentico patto di non guerra) ha commentato il vicesegretario dimissionario Enrico De Milla, l'incarico è venuto a mancare. Vittorio Colombo, leader milanese di Forza nuova e fino a pochi giorni fa, sostenitore di Mazzotta, ha proposto di rinviare ogni decisione al 6 ottobre. In pratica ha dato l'ultimatum a Mazzotta: o cambi linea e noi non ti sosterremo più. Ancor più netta era la richiesta di Borruo e dei «ciellini» con il risultato di spingere sempre più a destra i rimanenti del «cartello anticomunista guidato da Mazzotta».

Sotto accusa, fin dai primi mesi del esperimento, è la gestione accentrata di Mazzotta, tutto preso dal progetto di creare un nuovo movimento in grado di tagliare fuori destra e sinistra del partito. In sostanza, proponendosi in alternativa a De Carolis, avvalendosi delle alleanze con Comunione e Liberazione e coi formosisti, giocando sulle incertezze interne dei bastati. Ma il modello efficientistico e tecnocratico propugnato da Mazzotta consisteva ad essere osteggiato dai formosisti (legati allo schema di una Dc «popolare»), dai ciellini (d'accordo sull'anticomunismo ma non disposti a cedere sulle «basse popolari») e anche dai seguaci di De Carolis che volevano compromessi gli sforzi di rivitalizzare il disegno neoconservatore «alla Strauss» del loro leader.

Respinta l'eccezione di incostituzionalità presentata da un dc

Oggi si vota la legge sulle nomine

ROMA — L'assemblea di Montecitorio vota oggi gli articoli della legge per il controllo parlamentare sulle nomine negli enti pubblici economici, nelle società a partecipazione statale.

Ieri i socialisti hanno proposto di rinviare la votazione per aver tempo di formulare alcuni emendamenti, ma la richiesta non è stata accolta dagli altri gruppi politici. La discussione di ieri è iniziata con l'intervento del deputato democristiano Giuseppe La Loggia che ha sollevato obiezioni di legittimità costituzionale sulla legge ed ha sostenuto che i giudizi negativi espressi dalle commissioni parlamentari sulle nomine proposte dal

governo potrebbero risolversi in una diffamazione dei candidati. Di avviso opposto è stato un altro deputato democristiano, Angelo Armella, il quale ha sostenuto che la legge non incide nella sfera di competenza dell'esecutivo, ma tende solo a ridurre possibilità di errore nelle scelte che istituzionalmente spettano al governo.

A nome del gruppo comunista ha parlato Giovanni Calce. Secondo il parlamentare del Pci la legge proposta dalla commissione Affari costituzionali non lesa i diritti del governo né lo onora dalla sua responsabilità nella decisione per la scelta, visto che lo comunisti

parlamentari sono chiamati ad esprimere solo un parere non vincolante. La legge, ha sostenuto il parlamentare comunista, è urgente e necessaria per porre un freno alla pratica del sottogoverno che ha provocato enormi guasti nella gestione e nei risultati economici di tutti gli istituti ed enti, a capo dei quali sono state poste persone che non avevano altri meriti che quelli di compiacere i partiti, i correnti e i potentati economici.

Dato il grande schieramento a favore già realizzato in commissione, la legge dovrebbe essere approvata in tutti i suoi 18 articoli nella stessa giornata di oggi.

Alessi sostituito da Borio, attuale capocronista della "Stampa"

Rizzoli cambia direttore al "Piccolo"

TRIESTE, 21 — Il cambio della guardia ai vertici del giornale «Il Piccolo» è ormai cosa certa. L'attuale direttore, e capocronista, Chino Alessi sta per essere sostituito con Ferruccio Borio, capocronista del giornale «la Stampa». L'operazione, data per certa sin da luglio e perfezionata durante la pausa delle ferie estive, questa volta va in porto grazie alla conquista della maggioranza assoluta da parte dell'editore Angelo Rizzoli, passato di recente dal 28 al 68 per cento della proprietà nella Società editrice triestina (Set). Titolare per l'appunto del quotidiano «Il Piccolo».

Il nuovo 22 per cento, Rizzoli lo ha ottenuto comprando per intero la quota della finanziaria triestina, che divideva la proprietà della testata oltre che con l'editore milanese anche con lo stesso Alessi (19 per cento), con la famiglia Agnelli (19 per cento) e con l'ex amministratore delegato Umberto Pastini (2 per cento).

Signora come abbia fatto Rizzoli ad acquistare la quota necessaria a rilanciare Alessi dal momento che la Finanziaria Triestina faceva capo proprio a quest'ultimo ed al suo avvocato di fiducia Lucio Apignani. Si sa invece che il licenziamento avviene sull'altare delle prossime elezioni amministrative triestine (dovrebbero avere luogo a novembre) e delle lotte tra i due parlamentari democristiani locali, Giorgio Tombesi e Corrado Belci.

Il primo, fanfaniano di ferro, sponendo contro il parere del suo partito la causa del locale costituito per la zona franca integrale, contrario al trattato di Osimo e deciso a presentare una lista civica propria alle prossime elezioni, ha fatto con lo scattare il secondo, ex fanfaniano passato ai morotti oltre che ex numero uno della Dc di Trieste. Proprio Alessi ha dato sulle colonne de «Il Piccolo» notevole spazio a Tombesi e al comitato anti-Osimo.